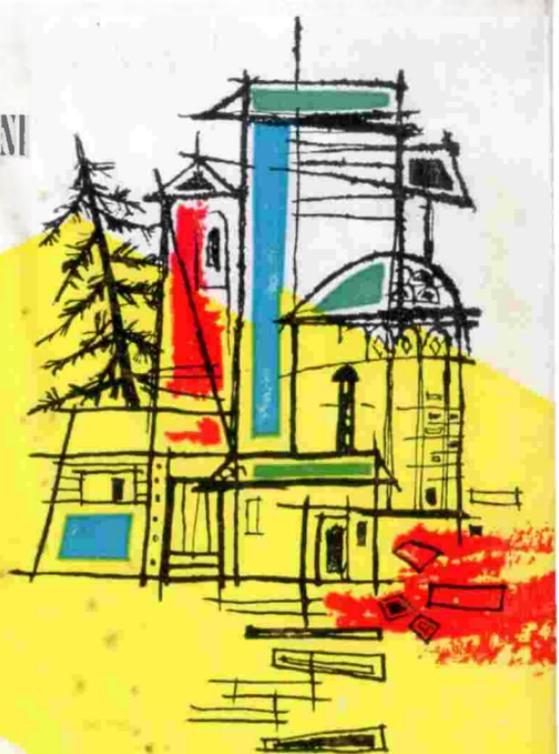


ARNALDO CIANI

giovanni semerano editore



ricordi
della montagna

ARNALDO CIANI

RICORDI DELLA MONTAGNA



GIOVANNI SEMERANO EDITORE

no 42606 di wifeno

Stampato in Italia - Printed in Italy

Proprietà letteraria riservata

L010387207

Ram. ita.l. 300

20/22-14



COPYRIGHT 1958 BY
GIOVANNI SEMERANO EDITORE
CORSO VITT. EMANUELE, 154 - ROMA

RASTRELLAMENTO



XI

« Comandante! A Monte S. Angelo si sente sparare la mitraglia ».

Socchiudendo gli occhi assonnati, intravvidi, nel barlume dell'aurora, la sentinella che mi parlava, curva sulla mangiatoia in cui dormivo. Il sonno m'opprimeva ancora.

« Di certo sono i partigiani del Monte S. Angelo che stanotte han fatto festa e sparano per allegria » — borbottai — « Tieni d'occhio il monte S. Angelo e, se senti ancora qualche cosa, svegliami ».

Dette queste parole, ripiombai nel sonno più profondo...

« Comandante! Comandante! A Monte S. Angelo brucia qualcosa! ».

Svegliato di nuovo da queste parole concitate, mi levai a sedere: la luce dell'alba si diffondeva nella stalla, illuminando d'un incerto chiarore i corpi confusi dei dormienti, avvoltolati

nelle loro coperte. Presi il binocolo e, vacillando, uscii sull'aia. La sentinella, visibilmente preoccupata, mi indicava una densa colonna di fumo che s'innalzava poco sotto la vetta del monte dirimpetto a noi, a forse tre o quattro chilometri in linea d'aria. Ma, anche coll'aiuto del binocolo, non riuscivo a vedere altro che il grigio pennacchio di fumo, che sembrava sprigionarsi da un punto ove sapevo esservi la casa che ospitava i partigiani. Poi, nell'abbassare lo sguardo, notai una sagoma nera, indistinta, giù nel caseggiato proprio sotto di noi.

« C'è un camion qui sotto! » — gridai subito alla sentinella. — « Presto! Dài l'allarme! Ci sono i tedeschi! ».

« Allarme! Allarme! In piedi! » — comincio a gridare la sentinella. Nella stalla, a quelle grida, gli uomini balzavano in piedi, brancolando nella semi-oscurità per afferrare i fucili, cercare le munizioni, caricare le mitragliatrici.

« Cosa succede? » « Ci sono i tedeschi? » « Dove? » — Domande e risposte con la voce roca dal sonno si susseguivano inframmezzate da imprecazioni.

Io stavo ancora sull'aia, osservando i movimenti nel caseggiato sotto di noi: di autocarri ve n'era più d'uno e si vedevano dei soldati girare attorno. Sanno che siamo qui? Si preparano ad attaccarci? Eran queste le istintive domande che venivano alla mia mente, mentre, non

perdendo di vista gli autocarri, gridavo concitatamente gli ordini: « Prendete tutto il materiale e dirigetevi verso la macchia! » — « Sveglia, ragazzi, non perdetevi un minuto! Dobbiamo immediatamente prendere posizione sulla cima del colle. Sgomberate completamente la casa! ». Quest'ultimo punto, sgomberare la casa colonica dove per quella notte ci eravamo sistemati, era effettivamente la cosa più importante. Esser costretti a difendersi nella casa, o anche soltanto dimenticarvi una sola cartuccia o un qualsiasi oggetto d'equipaggiamento, significava far condividere la nostra sorte a tutta la famiglia che vi abitava, compresi i bambini in fasce. Era questa l'usanza dei tedeschi.

Mi feci portare la mitragliatrice pesante e la piazzai davanti all'aia, dietro un cespuglio: mi tenevo pronto al fuoco, mentre gli uomini cominciavano ad uscire dalla stalla carichi di armi e di munizioni e di materiali varii e se ne andavano su per la macchia, volgendosi di tanto in tanto indietro, come se una mitragliatrice tedesca fosse stata per prenderli sotto il suo fuoco da un momento all'altro. Ma salivano ordinatamente, secondo le regole dell'addestramento ricevuto, divisi in due gruppi di cui alternativamente uno era in movimento ed uno fermo, pronto a far fuoco a protezione dell'altro. Qualcuno, che era già salito sul colle, ridiscendeva per prendere le coperte e le ultime

munizioni rimaste nella stalla ed io, quando sensitivo dietro di me passar qualcuno, facevo ancora qualche raccomandazione; ma parlavo senza volgermi, fissando sempre, con la mira della mitragliatrice, la curva del sentiero dalla quale i tedeschi potevano sbucare da un momento all'altro.

« Portate via tutto dalla stalla. Ricordatevi che una sola cartuccia trovata dai tedeschi nella casa, significa la fucilazione di tutta la famiglia » — insistevo.

Il materiale fu tutto sgomberato. Intanto i primi uomini che avevano salito il colle si erano piazzati lassù.

« Animo ragazzi! » — dissi allora agli ultimi rimasti — « Portate su la *Breda* ».

Anche la mitragliatrice «*Breda*», l'ultima arma rimasta con me sull'aia, si avviò, caricata a spalla, su per la macchia. Ormai il più importante era fatto: pronti al fuoco e sistemati in cima al colle, lontano dalle abitazioni, si poteva andare incontro serenamente al proprio destino.

Disposi gli uomini, una quarantina in tutto, stesi a terra sulla cima del colle, raggruppati attorno alle mitragliatrici; poi inviai Virgilio in osservazione, sul picco più alto.

« I camions sono sei, proprio qui sotto; sembra che i soldati siano tutti scesi » — segnalò Virgilio. La sua voce mi dette una fuggevole

sensazione di peso sul cuore ed il pensiero di mia madre mi attraversò, per un attimo, la mente. Nessuno lo sapeva, ma Virgilio era mio fratello e la sorte di entrambi sarebbe stata decisa insieme quel giorno.

I sei autocarri avvistati dovevano significare almeno 100 tedeschi armati di tutto punto, con lanciabombe e mortai; e anche dall'altra parte del colle si vedevano altri camions militari. Se, come sembrava, eravamo circondati, non c'era altro da fare che combattere, di cespuglio in cespuglio, fino alla fine, per vender cara la pelle.

Detti ordine agli uomini di non alzarsi in piedi per nessuna ragione (sulle vette le sagome si stagliano nitide nel cielo e si vedono da lontano) e decisi di attendere, osservando le mosse del nemico. Per il momento, i tedeschi non mostravano alcuna intenzione di attaccarci e non si notavano preparativi in questo senso, sicchè pian piano mi si riaccese la speranza che essi non fossero venuti per noi e che ignorassero la nostra presenza in quel luogo. Ciò era possibile perchè noi ci spostavamo molto di frequente ed eravamo in quei paraggi da non più di una settimana; tempo un pò ristretto per pensare che i comandi tedeschi ne avessero avuto sentore.

Mentre facevo queste considerazioni guardavo i miei uomini: calmi e disciplinati, se ne stavano distesi a terra verificando le armi o roto-

lando le pietre per formarsi un riparo. Gino apriva col pugnale una grossa scatola di sardine, ghiottoneria tenuta in serbo per le grandi occasioni. E quale migliore occasione di quella?

« Le sardine me le son portate da casa e l'ho conservate fino ad oggi senza toccarle » — diceva Gino — « Se dobbiamo crepare, voglio prima assaggiarle ».

Il sole si era alquanto alzato sull'orizzonte quando, col binocolo puntato verso le pendici di Monte S. Angelo (il monte rimpetto a noi sulla cui cima s'era visto l'incendio) cominciai a distinguere un certo numero di uomini che salivano verso la vetta. Aguzzando lo sguardo, mi convinsi che si trattava di soldati tedeschi e ne distinsi anche molti altri, alle falde di quel monte, che si disponevano a salire in fila indiana. Nello stesso tempo Virgilio, con dei larghi gesti, ci avisò che i camions avvistati vicino a noi erano in movimento. Infatti, poco dopo, vedemmo i sei automezzi sfilare sulla strada: poichè si dirigevano anch'essi verso Monte S. Angelo ciò poteva interpretarsi come una prova che i tedeschi non erano venuti per noi e che, forse, non sapevano della nostra presenza.

Certamente, pensavo, l'attacco era stato diretto contro i partigiani del Monte S. Angelo, e poichè non si sentiva più sparare e si vedevano i soldati salire in fila indiana, tutto dava a credere che il combattimento fosse già terminato

col ripiegamento dei partigiani. Per questa ragione respinsi subito l'idea, affacciata in un primo tempo alla mia mente, di accorrere verso il monte e svolgere, alle spalle dei tedeschi, una breve azione di fuoco diretta a stornare il loro attacco. Ormai ciò non sarebbe stato che un intempestivo ed inutile olocausto della maggior parte di noi. Intanto il sole era salito ben alto nel cielo e cominciavo ad essere certo che, almeno per quel giorno, i tedeschi ci avrebbero lasciati tranquilli; ma ero ansioso di conoscere che cosa fosse realmente accaduto al Monte S. Angelo.

Poco dopo mezzogiorno ebbi infine le funeste notizie. Un giovane partigiano, disarmato, con i vestiti laceri e ansante per la lunga corsa, salì sul nostro colle e, non appena giunse fino a noi, si buttò a terra esausto: era uno dei pochi scampati del gruppo di partigiani del Monte S. Angelo e ci veniva ad avvertire che, per carità, ci salvassimo prima che fosse troppo tardi.

Dal volto del giovane, e specialmente dai suoi occhi terrorizzati, si indovinava la terribile tragedia che si era svolta sul monte. I tedeschi avevano, con forze imponenti, circondato durante la notte la montagna e, poco prima dell'alba, avevano serrato da ogni lato la casa colonica dove i partigiani, una sessantina circa, dormivano protetti da una sola e forse non troppo vigile sentinella. Certamente i tedeschi eran stati

informati da qualcuno della precisa posizione dei partigiani, e non c'era da meravigliarsene perchè i capi di questi avevano commesso l'errore, imperdonabile per quel genere di guerra, di tenere il gruppo per più mesi sempre nello stesso luogo. I partigiani, quasi tutti ragazzi appena ventenni, erano stati sorpresi nel sonno e non avevano potuto opporre la minima resistenza: erano stati quasi tutti catturati nella casa, fatti scendere a mani alzate nella stalla e stipati là dentro. Nessuno era stato ascoltato: i tedeschi non avevano neppure dato il tempo di parlare ad alcuni prigionieri fascisti che i partigiani avevano in precedenza catturato e che erano fra loro, e li avevano spinti anch'essi nella stalla con gli altri. Poi, d'improvviso, mentre quegli uomini trepidanti attendevano di conoscere la loro sorte, sulla porta si erano affacciati dei soldati muniti di lanciafiamme e avevano diretto il getto infernale sul gruppo, trasformando la stalla in una orrenda fornace.

Quel fumo, che aveva allarmato la mia sentinella, era fumo di carne bruciata, di corpi vivi ammassati in una stanza e orribilmente inondati dal torrente di fuoco dei lanciafiamme tedeschi. Quel barbaro rogo, da cui venivano urla raccapriccianti, era stato visto dal giovane scampato che, paralizzato dal terrore fino al punto di essere incapace di fuggire, era rimasto nascosto poco lontano dalla casa. Nè il comandan-

te tedesco s'era saziato di questa feroce vendetta: tutti i contadini che abitavano in quella casa e che in un primo tempo erano stati risparmiati per far loro eseguire, sotto la sferza, un trasporto di munizioni, al termine del loro lavoro eran stati allineati lungo i muri bruciacchiati dal fuoco e tutti, compresi i bambini, erano stati massacrati a raffiche di mitraglia.

Il racconto, che il giovane ci aveva fatto, aveva ancor più scosso i suoi nervi col ricordo delle orribili scene cui aveva assistito: era sfigurato nel volto e tremava di raccapriccio e di orrore.

« Andate via! Scappate! Salvatevi! » — tornava a ripetere, in preda a un indescrivibile orgasmo. Poi se ne volle andare senza fermarsi neppure un momento a mangiare qualcosa, dopo aver soltanto bevuto, d'un fiato, un bicchiere d'acqua per calmare l'arsura: aveva la sua casa a qualche chilometro di distanza e bruciava dal desiderio di corrervi per tranquillizzare i famigliari e per calmare, in quel sicuro rifugio, l'animo sconvolto. Ma, solo al vedere i suoi lineamenti stravolti, si poteva immaginare che l'orma di quelle terribili ore vissute sarebbe rimasta impressa nel suo animo, per tutta l'esistenza.

I miei uomini eran rimasti coll'animo agghiacciato udendo quel terrificante racconto; e più ancora li aveva impressionati l'aspetto sconvolto dello scampato: anche Piero, sempre pron-

to a scherzare nelle circostanze difficili per infondere coraggio a sè ed agli altri, stavolta rimaneva in silenzio.

A me spettava ora di decidere; e la decisione da prendere era grave ed urgente. Da essa dipendeva la sorte di tutti noi perchè, se non fossimo riusciti ad evitare un incontro con i tedeschi, che avevano forze imponenti, saremmo rimasti senza via di scampo: bisognava dunque, per evitare il massacro, indovinare e prevenire le intenzioni del nemico che ci braccava.

Più che il ragionamento, credo fosse l'istinto a darmi la sensazione che i tedeschi fossero ormai venuti a conoscere in qual luogo ci trovavamo e che si preparassero ad attaccarci alle prime ore del giorno successivo. Se così era, bisognava abbandonare quei luoghi entro la notte stessa. Non c'erano, più precisamente, che due vie di scampo: o sciogliersi e rimanere nella zona divisi e disarmati, come fossimo gente del luogo, o allontanarsi in gruppo portando le armi leggere e cercando di sfuggire, al più presto possibile, attraverso le montagne, per scendere poi fuori della zona rastrellata, verso il piano. Questa seconda via mi parve la migliore perchè il disperdersi in quella zona ove ormai eravamo conosciuti significava mettersi completamente in mano alla sorte ed a disposizione delle spie. Presi dunque la decisione di abban-

donare il materiale pesante e di partire subito, prima che fosse troppo tardi.

A mezzanotte la buca per sotterrare le armi pesanti era pronta. Vi furono poste, accuratamente ricoperte, le mitragliatrici con le cassette di munizioni; poi si colmò la buca gettandovi la terra con lo stesso animo con cui la si getterebbe sopra la salma di una persona cara. Gli uomini avevano lavorato in silenzio e, come ebbe ro finito, la voce di Settimio si fece udire fra le tenebre.

« Non posso sopportare l'idea di lasciare le mitragliatrici ».

Era il pensiero di tutti; ma non si poteva portarle con noi, senza rendere troppo lenta la nostra marcia.

La camminata nella notte fu lunga e faticosa: sempre fuori delle strade e dei sentieri, con gli occhi sgranati a scrutare nelle tenebre e l'orecchio attento ai più piccoli rumori. Erano circa le tre del mattino quando varcammo, senza incontrare intoppi, quel passo fra le montagne che significava, per noi, la salvezza; e arrivammo giusto in tempo perchè, un'ora dopo, anche quest'ultima via di scampo veniva chiusa da un reparto tedesco.

All'alba eravamo già lontani, in luogo quasi sicuro, e ci riposavamo coricati in un fienile. Nel frattempo, 500 tedeschi avevano circondato il colle dove eravamo il giorno precedente e

battevano palmo a palmo la zona da noi lasciata poche ore prima, senza trovar traccia di ribelli. Gli abitanti del luogo mi riferirono poi che il comandante tedesco era fuor di sè dalla stizza.

« Eppure » — diceva — « fino a ieri erano qui quei banditi! ».

Ma i soldati tedeschi, che per salire il colle in ordine di combattimento avevano sudato da bestie, erano giunti fin sulla vetta senza trovar nulla all'infuori di... una grossa scatola di sardine, vuota.

STAMPATO PER CONTO DELL'EDITORE
GIOVANNI SEMERANO
NELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO G. D'AGOSTINO
NAPOLI 1958